

Gli inganni del capitalismo woke

Figlio del liberismo e della globalizzazione, sposa ipocritamente le cause progressiste

di **Francesco Barbagallo**

Il capitalismo woke è il figlio legittimo del neoliberalismo e della globalizzazione di fine Novecento. Domina la scena del mondo occidentale nel XXI secolo, impone il dominio delle grandi imprese transnazionali sugli Stati e sui poteri politici democratici. Sponsorizza molte cause progressiste: dalle questioni ambientale e climatica ai diritti delle persone Lgbtqi+, dal Me Too, al Black Lives Matter.

Intanto punta al controllo dell'intera società, fino a sostituire le funzioni dello Stato occupando direttamente il terreno della politica. Ma si sottrae al pagamento delle imposte con l'evasione e l'elusione più sfacciate e spinge lo sfruttamento dei lavoratori a livelli mai visti.

È questo il tragico quadro del mondo occidentale dipinto con grande perizia dall'economista-politologo Carl Rhodes in *Capitalismo woke. Come la moralità aziendale minaccia la democrazia* (Fazi Editore). Anzitutto va chiarito il significato del termine woke, che ha subito uno slittamento semantico, dal primitivo significato di «sveglio, consapevole» diffuso tra gli afro-americani, in «ambiguo, ipocrita» dei tempi attuali.

Lo studioso australiano parte da lontano, dal «capitalismo popolare» della Thatcher per cui tutti dovevano diventare capitalisti grazie alle tante privatizzazioni diffuse dal neo-liberismo. E ricorda come l'artefice del neo-conservatorismo britannico, de-

vota seguace del premio Nobel neo-liberista Milton Friedman, si trovò di fronte un avversario quale Michel Foucault che – nel Corso al Collège de France del 1978-1979 sulla Nascita della biopolitica – demistificò subito la pericolosa sostanza ideologica di un programma politico che intendeva trasformare nel profondo l'intera società «per far sì che i meccanismi concorrenziali, in ogni istante e in ogni punto dello spessore sociale, possano svolgere il ruolo di regolatore».

Gli anni Ottanta del '90 segnarono un punto di svolta, per cui obiettivo primario delle aziende divenne il «valore

per gli azionisti», mentre la crescita, la redditività, la quota di mercato, gli interessi degli altri soggetti d'impresa passarono in secondo piano. Secondo gli insegnamenti di Milton Friedman le imprese erano responsabili soltanto nei confronti dei proprietari del capitale e avevano l'unico scopo di assicurare profitti. Il nuovo orientamento della governance aziendale era chiaro: gli azionisti e in particolare gli investitori istituzionali assumevano il comando e i manager avevano il compito di massimizzare il valore finanziario degli azionisti con l'aumento del prezzo delle azioni, a qualsiasi costo. Così sono cresciuti a dismisura i compensi dei top manager. I pacchetti retributivi dei dirigenti venivano legati al valore per gli azionisti sotto forma di partecipazioni azionarie, stock options, e bonus legati al prezzo delle azioni. In tal modo negli Stati Uniti gli amministratori delegati guadagnavano nel 1978 circa

30 volte il compenso dei dipendenti. Negli anni '90 il rapporto è balzato a 400 volte, per non fermarsi più. Nel resto del mondo capitalistico è succes-

so lo stesso.

Su queste granitiche basi si sono diffuse nel XXI secolo le radicali disuguaglianze che oppongono il dorato, ristretto mondo di super-ricchi sempre più ricchi al sempre più vasto mondo dei poveri e degli esclusi, che ancora non hanno superato il livello delle sporadiche rivolte, ma che già si sono organizzati in movimenti populistici di stampo anti-élite. «L'oscenità della disuguaglianza nel mondo odierno», ha scritto Rhodes, è divenuta talmente estrema che lo scrittore francese Frédéric Gros ha definito la nostra epoca «l'era dell'indecenza». Il crescente potere delle grandi imprese, che sottraggono sempre più agli Stati, in America e in Europa, il controllo della società e i poteri della politica, ha spinto il politologo greco-britannico Yannis Stavrakakis a parlare di «de-democratizzazione della democrazia».

Ma veniamo ora a una miscellanea di alcuni casi significativi della falsa moralità manifestata da alcuni campioni del capitalismo woke con l'obiettivo di far assumere alle

imprese il controllo dei processi democratici. E in tal modo bloccare l'esplosione di «rabbia popolare, nazionalismo, xenofobia», ha dichiarato nel 2019 Larry Fink, capo della grande società di gestione di investimenti BlackRock, nella lettera annuale agli amministratori delegati delle

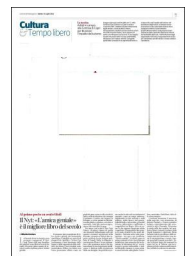


Lo spiega l'economista Carl Rhodes in un saggio che in Italia è stato pubblicato da Fazi



La riflessione parte dai tempi della Thatcher e delle tante privatizzazioni

Murale di Bansky a New York



aziende in cui la sua compagnia investe. Nel 2020 Fink schierava la BlackRock in prima fila nella battaglia contro il cambiamento climatico. Ma poi col jet della società percorreva 16 mila chilometri per tenere una conferenza a Sydney, consumando 1100 chilogrammi di cherosene all'ora.

Sempre nel 2020 Jeff Bezos, fondatore e amministratore delegato di Amazon, devolveva 10 dei suoi 131 miliardi di dollari di patrimonio personale per la nobile causa della lotta contro il cambiamento climatico, allora in auge nel mondo. Questo accadeva peraltro proprio quando Amazon aveva ammesso di emettere ogni anno oltre 44 milioni di tonnellate di anidride carbonica. E non era il peggio. Amazon incarnava da tempo il simbolo dell'evasione fiscale

per eccellenza. Tra il 2010 e il 2019 Amazon ha versato di tasse poco meno di 3 miliardi e mezzo di dollari a fronte di entrate superiori a 960 miliardi, con un profitto di circa 27 miliardi. Nel 2019 i profitti hanno raggiunto i 13 miliardi di dollari, ma l'aliquota fiscale è stata appena dell'1,2%. Altra caratteristica di Amazon sono le condizioni disumane cui sono obbligati i lavoratori, la velocità spietata imposta ai magazzinieri. Amazon è il modello del capitalismo woke: evasione fiscale e sfruttamento ai massimi livelli e campagne politicamente corrette contro la povertà e il cambiamento climatico, per l'istruzione, i diritti per le persone Lgbtqi+. Naturalmente Amazon non è sola. Dalla stessa banda troviamo le grandi piattaforme tecnologiche al comando nel mondo capitalistico del XXI secolo: Google, Facebook, Apple, Microsoft, Netflix.

Non è un caso che nei rapporti sulla responsabilità sociale d'impresa redatti dalle grandi aziende multinazionali l'evasione fiscale è di rado menzionata e mai condannata. Eppure è il pagamento delle tasse che fornisce le risorse agli Stati per l'istruzione, la sanità, l'assistenza sociale. La capacità di ricchi e super-ricchi di evadere ed eludere le tasse nel mondo occidentale ha portato a gravare questo peso in modo sproporzionato sui ceti sociali a reddito fisso, peggiorandone progressivamente la condizione.

In netto contrasto con i va-

lori e la pratica politica della democrazia – conclude Rhodes la sua accurata analisi: «l'ordine economico neo-liberista ha prodotto disuguaglianze di ricchezza e di reddito via via più ampie, sfociate quindi in un capitalismo woke che perpetua l'esercizio del potere nell'interesse di una minoranza benestante... È tempo di essere consapevoli delle sue peculiarità e dei suoi effetti politici. Ed è anche ora di intervenire per condurre il mondo sulla strada dell'uguaglianza e della giustizia per tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

